M 2812
FONDO CARPI

FERRUCCIO PARRI

PER LA CHIAREZZA DEMOCRATICA

DISCORSO TENUTO AL TEATRO LIRICO DI MILANO
IL 19 MARZO 1946

M. 802

MOVIMENTO DELLA DEMOCRAZIA REPUBBLICANA
MILANO - VIA GESÙ, 8 - TELEFONO 75.176

П.802

LE NOSTRE TARE

Mai forse nessun paese si è trovato come il nostro di fronte alla necessità di decisioni fondamentali per il suo destino in condizioni così difficili e preoccupanti di impreparazione politica, e prima ancora che politica, d'impreparazione psicologica e morale.

Vengono ora al pettine tare antiche. Civiltà oligarchiche che hanno lasciato ai margini vasti strati della popolazione; prove formatrici, come le rivoluzioni religiose, che ci sono mancate; dominî politici, nostrani e stranieri, e regimi economici, diseducatori. Ma io devo parlarvi dei problemi d'oggi e non posso fare il processo della formazione storica del nostro popolo.

Mi limito quindi ad accennare alla mancata partecipazione del vasto popolo al processo di formazione dell'unità nazionale. I regimi politici che si sono succeduti, pur evolvendosi progressivamente verso forme più liberali, non possono dire di aver realizzato la partecipazione ed il controllo del popolo al governo. In questo senso non possono essere definiti democratici: semplice e modesta verità che, enunciata in altra sede, ha sollevato scandalo perché non intesa nel suo valore storico e tecnico, ma che, nonostante lo scandalo, rimane una verità.

Questi regimi erano una fase di passaggio verso forme più aperte. L'involuzione fascista ci ha precipitato indietro di cent'anni, esasperando i difetti del nostro popolo, i difetti del suo regime politico, corrompendo le basi della morale sociale. Il fascismo ha accentuato la tendenza, già anche troppo naturale in un popolo di scarsa educazione civica, di poltronesca tendenza al miracolismo, per la quale si rimette salvezza, benessere ed ogni cosa all'« uomo nuovo », e insieme l'attitudine e l'abitudine al conformismo pecorile e servile e con esse ha accentuato l'attitudine e l'abitudine alla maldicenza sterile, alla fronda dei caffè e degli « angolini » famosi, che è delle prime come il contrappeso e l'opposto equivalente. Manifestazioni entrambe, l'una all'altra correlative, di una

stessa deficenza di coscienza civile, per la quale agli italiani, tra gli opposti poli del gregge e del ribellismo, è così difficile ritrovarsi cittadini.

Miracolisti e maldicenti, figli tutti del fascismo padre e perciò riuniti oggi sotto il santo segno del qualunquismo.

Il fascismo ha dovuto anche, per trista necessità della sua involuzione dittatoriale, esasperare il carattere paternalista ed accentratore dell'armatura statale, che la monarchia piemontese aveva dato all'Italia unificata. La sconfitta ed il crollo del regime hanno scompaginato l'organizzazione statale. Cause quindi di discredito e di malessere si sono aggiunte alle rovine materiali, alla crisi economica, alla disoccupazione, al peso della occupazione alleata e delle condizioni di armistizio. Ragioni aggiuntive di disagio politico e sociale sono venute dalle conseguenze della vittoria degli Alleati, dalla vittoria antifascista e dalla insurrezione popolare.

La questione istituzionale è stata mal risolta con una forma ambigua di Luogotenenza, in cui il Luogotenente non tiene il posto del Re sempre presente, ma è, o dovrebbe essere, il reggente nella vacanza di una monarchia che avrebbe dovuto essere accantonata: risoluzione a metà, fonte perciò di sospetti e di malessere.

Nel Settentrione soprattutto, l'insurrezione ha creato forme ed abitudini di reggimento ed orientamenti psicologici che non si sono estesi al Mezzogiorno, dove pur la resistenza non era stata meno spontanea ed eroica: rivoluzione a metà che ha creato disparità di livello psicologico, e quindi sfasamenti e reazioni che vi sono note.

Non discuto se in queste condizioni non sarebbe stato meglio per le forze politiche antifasciste, e per l'avvenire della democrazia, un congruo periodo di quaresima, cioè di astinenza dal potere e di congrua preparazione politica, in sede sia ideologica sia di selezione di quadri.

DIFFICOLTÀ DI GOVERNO

Non sarebbe stato probabilmente possibile. Sta comunque di fatto che i partiti antifascisti hanno dovuto assumere la responsabilità schiacciante di amministrare il fallimento fascista, con il compito della ricostruzione, morale e materiale, compito più che arduo per un governo normale. Figuratevi poi per un governo legato, impacciato, limitato dalle condizioni di armistizio, un governo che può dare tanto pane e tanto carbone quanto gliene danno gli Alleati; per un governo mal servito da un'amministrazione semiparalizzata dalla epurazione, dal disagio economico, dal disorientamento morale, dal disordine dei

servizi: ad un tempo proprio per queste cause tanto più paralizzante la libera attività dei cittadini, perché non è vero che sia cosa facile e rapida trasformare un regime amministrativo rigidamente centralizzato. E così il governo ed il controllo centrale delle funzioni economiche, inevitabile nelle attuali condizioni dei nostri rifornimenti, dei nostri rapporti con l'estero e della nostra valuta, è stato esasperato sino a diventare soffocatorio, sollevando la vostra ribellione, milanesi.

Io non voglio fare l'avvocato d'ufficio dei governi di questo dopoguerra e mi rendo ben conto della meraviglia e della protesta dei produttori e dei lavoratori per tanti casi di palese inefficienza ed insufficienza.

Ma ho il dovere di richiamare alla vostra mente, perché sia completo il quadro, la condizione di *paritetic tà* sulla quale i governi cosiddetti dell'esarchia si sono naturalmente ed inevitabilmente formati. Condizione squisitamente antifunzionale, che rende dieci volte più improduttivo il lavoro del governo. Quale questione, anche amministrativa, anche tecnica, di una certa importanza, quale legge non ha sostanza e riflessi politici? Necessità quindi di mediazioni e di compromessi, talvolta lenti e faticosi, talvolta impossibili.

E quando diventano impossibili, scoppia la crisi. E poiché l'attività dei governi è dominata nei momenti attuali dalle grosse questioni politiche, che lasciano troppo poco agio e tempo per problemi economici ed amministrativi, sono frequenti le burrasche e le crisi.

E quando i governi sono instabili, è la burocrazia che finisce col governare, non i ministri. Quella sa che queste ex-eccellenze sono ombre effimere, e sa per lunga esperienza che può bastare la soave ed infallibile resistenza della guttaperca ad avere ragione di incaute volontà riformatrici.

Non vorrei esagerare. Non nascondo che talvolta è il muro di gomma della burocrazia che salva il paese da improvvisazioni maldestre. Ma evidentemente non è questo sistema politico viziato, anzi questo non-sistema, che può servire il paese. E vi garantisco che se mancherà domani la possibilità di governi funzionali e stabili, mancherà la possibilità stessa di una seria attività amministrativa, la possibilità di un serio programma di ricostruzione, la possibilità di un'organica attività riformatrice, la possibilità insomma di uno stesso regime democratico.

Sin quando non avremo attuato regimi articolati, di autonomie periferiche, di autogoverno locale, sin allora la prima condizione di vita e di progresso del paese sarà sempre la presenza ed il funzionamento di un governo degno di questo nome. Ed è per questa ragione che era bene, a mio parere, arrivare prima alle elezioni politiche, che sole ci possono dare un governo non paritetico.

Nelle condizioni che ho descritto ci può recar meraviglia la diffusa sfiducia verso i partiti, il loro discredito in larga parte dell'opinione pubblica, la condanna della « politica » e la repugnanza per la politica?

Né asserirò, dopo quello che ho detto, che questo stato d'animo manchi di giustificazione obiettiva. Ma aggiungo che questo nocciolo di verità è largamente dilatato da antiche prevenzioni assai radicate in Italia; da immaturità, impreparazione e angustia di giudizio, che sono forme di mancanza di educazione politica; da un abito di leggerezza e superficialità che è in ultima analisi leggerezza morale, così diffusa in ambienti socialmente elevati, e perciò tanto facilmente proclivi ancora a nostalgie fasciste quanto erano stati facilmente acquiescenti allora al regime fascista.

E infine è venuta la speculazione politica interessata a montare e sfruttare questo stato d'animo. Speculazione che non ha tuttavia impedito che la prova delle elezioni amministrative desse sostanzialmente ragione ai detestati partiti dell'esarchia, segnando una piena rotta delle forze denigratrici e qualunquiste.

LA SCELTA POLITICA

Ora non è che si debba persuadere l'ingegnere, il parrucchiere, il mezzadro a « fare della politica ». Vi è nella società moderna una necessaria divisione del lavoro che assegna questo compito ad altri: ed avvertirò soltanto che paesi civilmente assai più evoluti del nostro, cioè l'Inghilterra e gli Stati Uniti, attribuiscono alla classe dei politici, ed alla loro preparazione, ben altra importanza che non si faccia da noi.

Ma l'ingegnere, il parrucchiere, il mezzadro devono comprendere (e dobbiamo persuaderli) che è loro dovere, e prima ancora loro interesse, occuparsi di politica nel senso di mettersi in grado di fare, consapevolmente, e non a capriccio o a casaccio, a ragion ragionata e non per simpatia o suggestione altrui o per l'avventata dell'ultim'ora, di fare — dicevo — una scelta politica.

Una scelta politica di programmi e di uomini, dalla quale dipende la loro stessa sorte personale.

Siamo lontani dai tempi di Berta, quando era scarsa l'interferenza dello Stato nell'economia privata. Come si fa ora a non occuparsi di politica quando la formazione dei prezzi, dai quali dipende la vita di te produttore e di te consumatore, è nelle mani del governo che tu eleggi? Quando un dazio doganale o una condizione di favore, negoziata in privato tra un capo d'industria ed un funzionario e non con il controllo degli interessati — come deve essere il regime democratico — può rovinare te produttore o rincarare la vita di te con-

sumatore? Quando la manovra del credito può bloccarti nelle tue attività o permetterle uno slancio nuovo?

Ma qui, da noi, io non ho necessità d'insistere sulla colpa e sull'insensatezza dell'assenteismo e dell'indifferenza quanto sul pericolo rappresentato dall'impreparazione politica: dalla larga massa, cioè, dei disorientati.

Troppi italiani son cresciuti durante il tempo fascista; ne hanno ricevuto inconsapevolmente una certa sagomatura mentale, che resiste tenacemente e si è travasata negli stessi partiti antifascisti, quando dai manipoli dei pionieri si è passati ai movimenti di massa.

Quasi tutta l'Italia che doveva lavorare è stata tesserata. Per nessuno di noi la semplice tessera fascista è colpa da espiare più o meno duramente. Chi può pensare che la Nazione possa fare a meno della collaborazione volonterosa di tanti cittadini? Ma occorre un maggior avvicinamento; da parte nostra forse uno sforzo maggiore di comprensione: da parte di questi molti, in parte ancora indifferenti, in parte ancor diffidenti, ancor renitenti, una volontà di riflessione critica, una volontà di collaborazione. Essi devono intendere che nei nostri propositi la fase della polemica e della lotta antifascista sono da un pezzo superate, poiché cerchiamo la sicurezza dal ritorno o dallo scivolamento verso regimi di tipo fascista in sistemi democratici, alla cui costruzione è necessaria proprio la loro convinta collaborazione.

Penso, come abbiamo pensato spesso proprio noi che abbiamo assunto le prime e le più gravi responsabilità nella lotta antifascista, a quei giovani che, nati nel fascismo, in buona fede hanno abbracciato e servito la causa fascista: buona fede che è necessaria con un'opera intelligente ed amichevole di persuasione e di assistenza spirituale, di ricuperare per il bene del Paese.

Penso infine, alle numerose schiere dei reduci, presi ancor giovani nella macchina della guerra di cui sono incolpevoli, che rientrano dopo lunghi anni di prigionia e di sofferenze in una Patria rovinata e sconvolta, che essi non riconoscono: dove spesso non ritrovano la casa e la stessa famiglia, né troppo spesso possono trovare lavoro e pane. Non facciamoci fuorviare nel giudizio da quei gruppi di facinorosi che bruciano le camere del lavoro o gli uffici delle imposte, o da certi gruppi equivoci di disoccupati professionali. Vediamo oltre queste torbide manifestazioni di scarti sociali il grande esercito grigio e sofferente di questi disorientati. In aiuto dei quali occorre organizzare con intelligente comprensione un'organica opera di assistenza materiale e di qualificazione produttiva, ma anche occorre offrire l'assistenza di una parola amica e disinteressata. Ed in quest'ora occorre siano aiutati a capire i problemi dell'Italia nuova, ad orientarsi nella presente lotta politica. Perché è urgente che anch'essi rie-

scano ad amalgamarsi, ad inserirsi utilmente nella società in cui rientrano, ed a recarvi l'apporto della loro forza e delle capacità che essi possano offrire. Giacché nessuna forza utile deve essere esclusa che possa servire alla ripresa ed al progresso del Paese.

A fissare l'orientamento di queste masse vaste e multiformi d'incerti e di non preparati, maggioranza grigia che vive fuori dell'ambito dei partiti, devono convergere gli sforzi di tutti i movimenti politici, perché sui destini di un Paese l'incertezza politica della massa sospende la stessa minaccia che per la nave rappresenta un carico non fissato nelle stive, alla mercé di un subito rollio.

LA CONDANNA DELLA MONARCHIA

La prima scelta che farà la maggioranza del Paese è per me indubbia: essa risponderà « repubblica ». Dato lo schieramento che si è oramai pronunciato nell'opinione pubblica organizzata nei partiti politici, la somma delle frazioni monarchiche della democrazia cristiana, del partito liberale, della democrazia del lavoro e dei movimenti monarchici di opposizione, forma tutto insieme all'incirca un terzo del totale. La massa anonima ratificherà, grosso modo, questo schieramento. La lezione fascista è troppo vicina e troppo bruciante. La condanna della monarchia, già pronunciata dalla coscienza morale del popolo, avrà la sua sanzione formale.

Chi può sottrarla al giudizio della responsabilità giuridica e specifica che le incombe come avallatrice del regime fascista e delle violazioni di quelle guarentigie di libertà di cui essa monarchia era garante; come avallatrice e complice, necessaria e volontaria, della guerra fascista e dell'alleanza nazista? Come si possono instaurare in Italia giudizi di responsabilità lasciando sospeso ed insoluto il primo ed il più grave? E chi può pensare condannando la dinastia di salvare la monarchia? A profitto forse di qualche volonteroso Don Juan di discendenza borbonica?

È come si può pensare seriamente ad una monarchia sinceramente democratica, che non vogliono i democratici, e non vogliono neppure i conservatori i quali dell'istituto monarchico intendono farsi scudo. E non parliamo della monarchia socialista, di cui va bamboleggiando taluno.

L'istituto monarchico vive di prestigio e di fiducia popolare. Perso l'onore è perso il consenso. E l'istituto non si può reggere se non sulla forza e sulla sopraffazione.

Io credo alla promessa di lealtà del Luogotenente, al quale errori e sventure hanno insegnato una dignità degna del rispetto anche dei repubblicani. Non so se i monarchici sperimenteranno la strada della violenza. Spero di no, ed in fondo credo di no: credo alla sincerità della promessa di disciplina nazionale che ci viene dalla maggioranza di essi, come essi devono credere alla nostra. Li consiglio a frenare e a controllare l'agitazione incomposta e pericolosa di alcune minoranze sconsiderate; non dovendosi nessuno illudere che il popolo abbia perso la capacità di difendere la libertà che ha riconquistato a prezzo sì duro.

Una repubblica onesta e progressiva potrà rapidamente conciliare l'adesione della grande maggioranza degli italiani, e rifare l'unità morale della Nazione; una monarchia screditata sarà permanente motivo di discordia e di lotta.

Noi vogliamo che la scelta repubblicana sia irrevocabile, come l'unità della Nazione, secondo il vaticinio di Mazzini, nel quale credo. Ma perché sia, occorre che la scelta sia convinta e ragionata.

La forma in cui il popolo è invitato a decidere non è, a vero dire, né nitida né tranquillante, nonostante che secondo il mio amico Nenni la decisione congiunta — o contestuale com'egli dice — sulla questione istituzionale e sul programma politico elimini a suo parere le obiezioni che si facevano al referendum preventivo isolato: inadatto a decidere tra una monarchia, che potrebbe essere quella dei paesi baltici, ed una repubblica che era anche l'etichetta del Mussolini di Salò ed è quella di Franco.

Hanno ragione i monarchici lamentando che un governo, dal quale essi sono esclusi, e quindi a rigore non neutrale, legiferi su materie vitali per la sorte di tutto il popolo e intenda fare esso le elezioni.

Abbiamo ragione noi quando diciamo che la permanenza in carica del Luogotenente, che è il Principe ereditario, ed è il capo delle forze armate, la sua permanenza pendente il giudizio di cui egli stesso è oggetto, è anch'essa una potente e grave violazione di neutralità.

Una soluzione razionale e logica, e mi rincresce che gli Alleati non l'abbiano quando era tempo intesa, voleva che aperto il periodo elettorale la monarchia fosse effettivamente accantonata e quindi sostituita da una reggenza civile effettivamente neutrale; e che parimenti il governo fosse sostituito da un governo provvisorio di affari, effettivamente neutrale, nel quale perciò fosse rappresentata anche l'attuale opposizione.

Né ritengo che il poter scegliere insieme la repubblica di De Gasperi o di Nenni o di Togliatti elimini soddisfacentemente l'obiezione grave sollevata dalla grossolanità del responso così sommaria nel referendum; mentre lascia

intatto l'altro pericolo, pur così grave — e grave specialmente per la causa repubblicana — del possibile cristallizzarsi di situazioni di potenziale contrasto tra il settentrione ed il centro repubblicano ed un mezzogiorno supposto monarchico.

Era, ancora, più logico e razionale che la Costituente fosse chiamata a definire la forma ed i fondamenti del nuovo Stato, i poteri o le loro funzioni ed il loro decentramento, i diritti del cittadino e le guarentigie relative, i rapporti tra Stato ed individuo ed i limiti d'intervento di quello. Stabiliti in un regime tranquillante per tutti di neutralità istituzionale e politica, i punti fondamentali della nuova costituzione, questa avrebbe se mai potuto esser sottoposta anche alla ratifica della votazione popolare diretta, al suffragio della volontà sovrana del popolo, se questa garanzia era chiesta, come è chiesta, dalla monarchia e dagli Alleati.

Desidero esporre il nostro punto di vista, sempre dettato da una organica coerenza di programma. Non intendo recriminare. Non serve a nulla.

IL DOVERE DI PRONUNCIARSI

Ma desidero sottolineare la necessità che la decisione del popolo possa essere la più aperta e informata possibile. Ciò che non può essere se i programmi dei partiti non sono espliciti sulla questione istituzionale. Altra ragione che ci faceva contrari al referendum preventivo, che salva i partiti incerti dall'imbarazzo, ma favorisce l'equivoco in una lotta nella quale per il bene del Paese il primo dato dovrebbe essere la chiarezza.

I partiti si arrogano il compito di conduttori del popolo ed orientatori dell'opinione pubblica. Dicemi voi come possano assolvere questo compito, e salvaguardare la loro dignità e la loro autorità, se si rifiutano, se non sono in grado di pronunziarsi su una questione così cardinale per le sorti del Paese.

Aggiungo di ritenere che la democrazia cristiana la sua posizione la prenderà.

E mi permettano una rispettosa rimostranza gli eminenti uomini politici che hanno finora mostrato di voler agnosticamente attender lumi dagli elettori.

La stessa chiarezza è necessaria perché il popolo e soprattutto il popolo dei disorientati possa fare la sua scelta politica. Non si può dire che il panorama attuale sia soddisfacente. Né le elezioni amministrative, a parte l'indicazione complessivamente repubblicana, hanno dato indicazioni elettorali chiare.

Lasciamo da parte il partito comunista: la serietà della sua organizzazione e della sua condotta, la preparazione ed il senso di responsabilità del suo stato maggiore, gli hanno valso la nostra sincera considerazione.

Esprimiamo il desiderio che a questa linea ed a questo tono s'uniformi in tutta la periferia la condotta del partito, eliminando situazioni potenziali di prepotenza che rappresentino altrettanti incubi locali. Mi rendo conto del difficile sforzo che ciò richiederebbe, data l'asprezza delle lotte agrarie, antiche e recenti, che sono i precedenti della parte più pesante di queste situazioni. Ma non ho dubbio che questo partito renderebbe in tal modo il migliore dei servizi alla serietà della battaglia politica, alla validità delle sue decisioni, al suo stesso avvenire di partito di governo.

Esprimo per tutti gli altri partiti dei quali dovrò tener parola la simpatia ed il rispetto che ad essi son dovuti: ho in ciascuno di essi troppi amici, compagni e maestri per non professare sinceramente questi sentimenti, nati dalla solidarietà della lotta di liberazione, e dalla comunanza dei grandi principî ideali. La lotta politica in Italia è spesso guasta da un'acrimonia rissosa che nessuno più di me ha sempre deplorato. Una franca emulazione in cui il riguardo non escluda la sincerità deve reggere i reciproci rapporti.

Ora, può non avvertire il pubblico tra i fattori d'incertezza e di confusione le due anime, anzi le quattro anime che convivono — e la convivenza non è sempre pacifica — in ciascuno dei tre partiti, democratico cristiano, democrazia del lavoro e liberale? Non solo vi è l'anima repubblicana e l'anima monarchica, ma anche l'anima conservatrice e l'anima progressista.

Mi consentano gli amici socialisti di rilevare le quattro anime che ad un pur benevolo spettatore esterno sembrano dividere anche il loro partito, conteso da fusionisti e antifusionisti, rivoluzionari e gradualisti. È appena necessario avvertire che un chiarimento chiaro e fermo sui rapporti con il partito comunista sarà, o sarebbe, di gran momento negli schieramenti e nell'evoluzione politica di domani.

Ancora, schiere avventizie di aderenti sciamano verso il partito socialista e si nascondono dietro la democrazia cristiana: le prime per paura della reazione, poiché non trovano tra i socialisti ed i cristiani quella chiara posizione democratica che farebbe almeno per una parte di esse. Le seconde per paura della rivoluzione, perché non trovano una posizione di destra conservatrice nettamente e chiaramente affermata.

La lotta politica in Italia raggiungerà la sua chiara e feconda razionalità, quando agli schieramenti naturali ed organici degli interessi corrisponderanno schieramenti politici altrettanto chiari ed omogenei. È perciò che ritengo augu-

rabile e benefico che si costituisca in Italia un aggruppamento politico dichiaratamente conservatore.

CREARE UNO SCHIERAMENTO DEMOCRATICO

Ma io devo occuparmi di quella insufficente posizione democratica, che è il secondo tema di questo discorso, ed è — voi lo sapete — causa della nostra iniziativa, obiettivo della nostra opera.

La evidenza di una crescente polarizzazione di forze verso i due aggruppamenti in certo modo antagonisti, socialcomunista e democratico cristiano, mi dispensa dall'illustrare la insufficente efficenza politica, la insufficente capacità di richiamo della posizione intermedia.

Sono state sollevate obiezioni di inattualità ed artificialità di questa posizione intermedia, superata da un'evoluzione storica che fatalmente in tutto il mondo le sopprime a profitto di due posizioni fondamentali: una posizione di spinta socialista o socialcomunista ed una posizione — diciamo — di resistenza democratico-cristiano.

Amici alleati hanno voluto additarci il regime a due partiti dei paesi anglosassoni. Essi poco conoscono i paesi latini e l'osservazione loro non regge, poichè nei loro paesi la lotta politica assorbe solo una parte del gioco e del contrasto delle forze sociali ed economiche, i quali trovano sfogo in altre sedi ed altre forme. Donde il carattere economicamente e socialmente così mal definito dei due grandi partiti americani.

I paesi latini, ed europei in generale, hanno una tradizione politica più composita, che credo lontana dall'essere superata.

Questa è la condizione attuale del maggior numero di questi paesi che hanno vita politica normale; e questa sarebbe anche la condizione della Francia, dove cause locali e contingenti hanno portato allo schiacciamento del partito radico-socialista, che era il partito della sconfitta.

D'altra parte è proprio la Francia parlamentare di oggi che travagliata dalle difficoltà di formare e far funzionare un governo fondato su due blocchi contrapposti ci ammonisce dell'utilità, che potremmo definire meccanica o fisiologica, di una forza intermedia che potrà aver funzione equilibratrice o mediatrice: utile oltre che al Paese agli stessi partiti per evitare urti, utile al Paese per evitare compromessi che per esser stipulati tra due parti ancorate a posizioni particolari possono riuscire pericolosi agli interessi generali del Paese. Ma noi riveleremmo una visione piuttosto meschina di questa funzione politica della democrazia, se la riducessimo ad una mera funzione tattica.

VARIETÀ DI FORZE SOCIALI

E non la derivassimo prima di tutto da una antica e radicata convinzione, ricavata dalla dialettica, diremmo, della evoluzione politica in Italia e dalla analisi del suo fondamento sociale ed economico e psicologico.

Abbiamo noi, come negli altri paesi dell'Occidente europeo, una composizione sociale di masse poco differenziate, come la Russia, o certi paesi balcanici, condizione prima di una rivoluzione come la russa?

No certo: la nostra composizione sociale, estremamente varia e frazionata, è il prodotto della nostra storia bimillenaria. Quasi metà della popolazione vive sulla terra, ma sono omogenei i suoi interessi e la sua psicologia? No certo: la spinta sociale della grossa frazione bracciantile non è certo omogenea con la psicologia fondamentalmente conservatrice dell'assai più numerosa massa dei piccoli proprietari; e tra gli uni e gli altri s'inserisce la gamma degli interessi e della psicologia mutevoli dei mezzadri e dei partecipanti. Più su, i grossi proprietari e gli imprenditori agricoli. I gruppi estremi avranno normalmente interessi ed organizzazione tipicamente classisti. Ora quali quelli intermedi?

Meno di un quarto degli italiani riceve normalmente occupazione dall'industria. Tra gli stessi operai vi è omogeneità di mentalità classista? No certo, se una forte frazione di essi è organizzata dalla democrazia cristiana con finalismo diverso di quello delle organizzazioni marxiste. No davvero, se l'esperienza quotidiana ci mostra operai pienamente comprensivi e soddisfatti di un programma di democrazia sociale.

E vi è omogeneità tra gli industriali della grande e della piccola impresa, interessati questi ultimi alla salvaguardia delle loro particolari condizioni di lavoro?

Impiegati e tecnici privati, come anche i pubblici, devono essere necessariamente inquadrati da organizzazioni confessionali o classiste?

E gli artigiani, che sono una grossa e tipica frazione del popolo italiano?

Per il commerciante in grosso ed il commerciante minuto ripeteremo lo stesso discorso fatto per l'industria.

Aggiungeremo la massa, decisiva per la fortuna di un partito, dei liberi professionisti.

Tutta una serie dunque, intermedia tra due posizioni estreme, tipicamente classiste, non necessariamente catturabile da movimenti legati ad un vincolo confessionale, di ceti di lavoratori generalmente modesti. I quali dai loro modesti interessi sono ugualmente respinti da una posizione conservatrice e da una posizione, almeno finalisticamente, rivoluzionaria.

LA POSIZIONE DEMOCRATICA

I quali in questo momento storico possono essere, e sono, largamente sensibili alla esperienza democratica, sensibili ai valori ideali della libertà, ad un rinnovamento autonomistico della società, ad una esigenza di giustizia sociale.

Potendo essi in tal modo essere tipici *vettori di progresso* sono il supporto naturale ed organico di una posizione democratica. E non perché sia questa che vada ansiosamente alla cerca dei suoi aderenti, ma perché per assicurare l'equilibrio sociale e politico del paese, e la sicurezza della ordinata gradualità della sua marcia progressiva, è necessario che queste forze intermedie trovino una *propria e tipica* rappresentanza politica, e nella vita politica esercitino un peso corrispondente alla forza loro. Esse rappresentando interessi mediani, non particolaristici, daranno insieme una guarentigia tanto più solida per gli interessi generali quanto maggiore sarà il loro peso.

Sono stati i liberali durante il Risorgimento ad esercitare una funzione di propulsione e di progresso, la funzione di *vettori di rinnovamento*. Man mano che la società italiana si trasformava ed arricchiva, ed una coscienza politica raggiungeva ceti inferiori, vennero delineandosi movimenti politici e gruppi parlamentari di tinta democratica che ebbero avanti la guerra del 1915 varia consistenza e fortuna, ma tuttavia una certa tradizione con il partito radicale consolidarono e lasciarono.

È un'eredità che non accetteremmo senza beneficio d'inventario. Ma in sede storica ricordiamo che la mancanza di una consistente e resistente posizione democratica fu di grave danno al tempo dell'avventura fascista. Amendola lo aveva così avvertito che costituendo la sua Unione Nazionale mirava dichiaratamente a questo fine, che egli giudicava essenziale all'avvenire del Paese.

Raccogliamo l'insegnamento, riprendiamo la tradizione e l'evoluzione interrotta, convinti che nell'attuale fase della storia politica italiana è alla democrazia che spetta raccogliere la lontana eredità dei liberali del Risorgimento, con una funzione parimenti antesignana.

Non credo matura l'Italia per governi espressi soltanto o prevalentemente dalle classi proletarie e dai loro partiti. Ma credo molto pericoloso ogni ritorno indietro verso governi conservatori o governi di tipo prefascista.

Si verificherebbe quel divario tra forme politiche e necessità economiche e spinte sociali e sentimenti che non può non sboccare a più o meno breve scadenza in scoppi rivoluzionari. Le riforme promosse dai governi illuministi della seconda metà del Settecento promossero un movimento sociale ed un mo-

vimento d'idee che precedeva come avanguardia di punta il movimento riformatore. È fu preparato ad assorbire perciò parole d'ordine insegnamenti e stimoli della rivoluzione francese e del dominio napoleonico. La restaurazione portò i governi di prima, anchilosati nelle posizioni del passato, inconciliabilmente distanti dalle posizioni raggiunte dalle idee da sentimenti di gruppi sociali che assolvevano allora alla funzione di vettori del progresso. Accresciutasi insostenibilmente la divergenza tra istituti ed idee, scoppiarono i movimenti rivoluzionari. La grandezza di Cavour sta anche nell'aver colmato questo distacco ed armonizzato gli istituti con il progresso delle idee.

Dopo la lotta antifascista e la guerra di liberazione non si può più tornar troppo indietro. Si pagherebbe caro. È dunque una posizione democratica che a mio fermo parere deve ancora indicare l'asse mediano dei governi e della politica governativa di domani. È essa che, conclusa la parentesi fascista, deve riprendere l'evoluzione interrotta ed asprire la nuova fase storica.

Lo può fare, assolvendo a funzioni equilibratrici, se chiaramente costituisce una posizione centrale di sinistra. Ma può insieme assolvere ad una autonoma funzione di spinta se è con pari chiarezza configurata la sua base politica che è per noi riassunta nella breve formula di « repubblica democratica ».

È qui che il nostro discorso deve essere preciso ed attento escludendo che una simile possibilità possa essere riservata ad una combinazione come quella che attualmente si vuol costituire intorno al Partito Liberale. L'agnosticismo di questa combinazione sul terreno istituzionale; il peso d'interessi conservatori ch'essa sente in modo troppo diretto e determinante; le posizioni politiche assunte nel passato che inevitabilmente la legano ad un giudizio già consolidato dell'opinione pubblica; tutti questi vincoli, che non concedono molto gioco a spostamenti dell'ultim'ora — e prescindo, considerandoli come esclusi dagli scivolamenti che sono per altro molto facili, verso altre posizioni monarchiche conservatrici e qualunquiste — fanno sì che una combinazione di questo genere non potrà mai rappresentare una possibile posizione di centro rispetto ai socialcomunisti. Sarà una combinazione fatalmente destinata a passare alla destra della democrazia cristiana e non credo che potrà trovare alla propria destra forze conservatrici tali da offrire una posizione di consistenza, e da fornire la base — per un'ipotesi che escludo — ad una combinazione destrorsa che abbia per centro la combinazione di cui si parla. Il prevedibile rapporto delle forze sarà tale da lasciar prospettare per una combinazione su quella base solo una posizione d'ala rispetto alla democrazia cristiana.

Non chiudiamo gli occhi alla realtà, e non illudiamoci che sia possibile con un tocco magico solidamente organizzare, su una omogenea base, quella

posizione di sinistra democratica che noi postuliamo, nel breve tempo che ci separa dalle elezioni.

Ci limitiamo a sperare che su di essa si possa stabilire una solida concentrazione di tutte le forze che si riconoscano, e *si dichiarino*, repubblicane e democratiche. Lavoriamo a questo scopo e speriamo sinceramente nel successo perché la situazione politica non lascia ad esse altra possibile soluzione.

CONCENTRARE E NON FRAZIONARE

Abbiamo lasciato il Partito d'Azione, con il dolore che voi conoscete o potete facilmente immaginare, perché convinti che bisognasse dare al Paese una nuova indicazione di evidenza cristallina. Ma il chiarimento e la semplificazione della base era per noi il punto di partenza non di un frazionamento e di una dispersione di forze, ma in prima linea di un raggruppamento, e quindi di una semplificazione e *razionalizzazione* degli schieramenti politici. Ed in seconda linea di un aumento, di un richiamo a forze nuove, quale poteva esser permesso, secondo la nostra diagnosi, solo da una chiara ed elementare impostazione ideologica e programmatica. A questo duplice fine abbiamo creato un movimento piuttosto che un partito: a struttura elastica, a programma non rigido che indica piuttosto che delle soluzioni dei criteri di soluzione.

Il primo proposito nostro ha avuto ben presto il suffragio delle elezioni amministrative che ha convinto i ciechi del pericolo del frantumamento delle piccole posizioni intermedie.

Ed io spero convinca tutti, superando ogni resistenza particolarista, della necessità di dare al Paese la indicazione di una posizione di massa e di forza. Un frazionamento porterebbe ad una diminuzione di forze in proporzione non aritmetica ma geometrica.

Il secondo proposito, dove il nostro lavoro di espansione ha avuto un principio di organizzazione ha già il suffragio del successo. Sono le adesioni dei nuovi che più c'importano. Sono visibili in non pochi grandi centri i segni di interesse non solo negli isolati ma anche in gruppi professionali ed economici ed in altre categorie appartenenti a quell'alone di assenti o non orientati di cui ho prima discorso.

Non pensiamo che queste poche settimane possano servire a raccolte ingenti di proseliti; pensiamo debbano servire essenzialmente ad una campagna di orientamento, ad una battaglia di opinione.

Perché non dovrebbe dare i suoi frutti?

Non è questa la sede — o almeno non rientra nel tema di oggi — di tratteggiare quale sia il programma del nostro movimento. Accennerò rapidamente ad alcuni punti caratteristici quali sono nel campo politico la trasformazione democratica dello Stato e delle sue strutture amministrative in senso autonomistico col fine di permettere a tutti gli interessi di articolarsi, disciplinarsi e governarsi, educando al controllo della vita pubblica sfere sempre ampie di cittadini. Nel campo economico una politica di libertà che favorisca la produzione e gli scambi, e con essi la formazione della ricchezza. Nel campo sociale l'impiego di questa ricchezza per riscattare il popolo dai retaggi secolari di miseria e di ignoranza che lo gravano; per riuscire infine a dare al popolo, a tutto il popolo la sicurezza del lavoro, la casa, la scuola e la sicurezza dalla malattia e dalla vecchiaia.

Programma ambizioso che impegna le forze non di una generazione sola e presuppone naturalmente l'attuazione del programma immediato, posto dalle attuali contingenze, di riordinamento di tutta l'amministrazione pubblica, di ricostruzione, di riordinamento tecnico dell'apparato industriale e dell'economia agraria nei settori più viziosi.

Accennerò solo come a caratteri peculiari della nostra azione riformatrice, ad una preoccupazione costante di concretezza che inquadra i problemi nei termini della realtà oggettiva in atto; che rifugge dal riformismo casuale seguendo i programmi organici di attività che la conoscenza di quella libertà ha suggerito; che trova il suo limite caratteristiche nel calcolo del costo, nel passivo di una riforma, rifiutando quelle avventure e quelle improvvisazioni che possano determinare la dispersione o il crollo irreparabile di patrimoni di valori economici sociali e morali. Senso del limite che riflette necessariamente quella necessità del limite che è caratteristica economica e psicologica dei ceti che una posizione democratica riflette.

Escluse da noi le possibilità di rivoluzioni di tipo russo, intendiamo per rivoluzione un'organica trasformazione politica e sociale, gradualmente e perciò stabilmente realizzata. Diffidiamo dei miti rivoluzionari, soprattutto diffidando degli uomini e dei cervelli astratti che li predicano.

Empiria senza luce, hanno detto taluni e meccanicismo storico.

Non sono queste le molle del nostro spirito; né queste sono le scoperte dell'ultima ora, perché questo è il disegno sempre percepito dal primo momento della nostra attività politica. Né un movimento democratico seriamente

rinnovatore è possibile senza un profondo abito di fede; né la costruzione di un regime democratico, che è il sogno di sempre di noi tutti, è pensabile senza una sicura visione prima morale che politica dei rapporti relativi alla libertà morale dell'individuo. Né si ama meglio il popolo promettendogli la società perfetta tra cento anni piuttosto che una società decente tra venti.

Lo spirito che ha animato la lotta contro la tirannia, e la guerra partigiana, sarà ancora il nostro. Combattenti sempre per un'idea di libertà e di giustizia.

Noi sappiamo che il nostro compito primo è, e sarà, di educazione morale, poiché senza educazione della personalità non si ha democrazia.

Noi sappiamo che il nostro lavoro è di lunga lena, di ampia portata, pari alla nostra ambizione. Sappiamo che con la Costituente esso appena comincia. Una tradizione democratica è lunga da fissare, esige costanza di indirizzo, selezione di quadri, educazione di giovani.

Ed ai giovani facciamo appello, perché ci ascoltino, ci giudichino. E ci seguano, se meritiamo la loro stima.

Siamo sicuri della giustezza della nostra strada; della congruenza del nostro programma con le necessità vitali e l'avvenire migliore del nostro Paese, nel quadro dell'evoluzione civile del mondo cui vogliamo cooperare.

Siamo perciò sicuri che riusciremo. Amici, mettiamoci al lavoro.

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA - MILANO
BIBLIOTECA
19306
11 AGO. 2003

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA - MILANO
BIBLIOTECA
10306